

lare e unico mercato degli uccelli di Malang. Accanto, il baracchino di un'altra donna su cui sono impilate piccole casse, ognuna con diverse "taglie" di formiche, millepiedi, vermiciattoli, scarafaggi, insetti e alimenti per sfamare corvi, pappagalli, passerotti ma anche civette e barbagianni che accompagnano la stretta via dove si accalca la gente che osserva, analizza, scruta e poi sceglie il volatile che si porterà a casa. Perché sull'isola di Java il rango di una persona è anche mostrato dal numero e dal tipo di uccelli nelle gabbiette appese all'ingresso delle abitazioni e questo mercato che visitiamo è una mostra permanente di tutto ciò che poi renderà "distinta" la famiglia che si potrà permettere gli esemplari più rari.

Sono le mani delle donne che infilzano con uno spillone le migliaia di foglie di tabacco che poi stendono a seccare: un'industria che è una colonna portante del Paese, dove una sola fabbrica dà lavoro a un milione e duecentomila signore e il pacchetto di sigarette si compra a partire dai 50 centesimi di euro.

Sono le mani di un gruppo di pescatori che tirano una lunghissima rete, cadenzando il ritmo e alternandosi in una continua rincorsa che li porta uno davanti all'altro in turni che sembrano non finire mai, fino a quando emerge l'intreccio denso di pesci che vengono divisi sapientemente per tipo e qualità.

Sono le mani di Ajar che sale su una palma alta 25 metri come fosse un sentiero amico e, staccate con un colpo di machete tre noci di cocco che cadono pesantemente a terra, ridiscende veloce e apre con tre colpi sicuri ogni noce porgendoci prima il suo nettare e poi la polpa.

Sono le mani di un gruppo di donne che, immerse a piedi nudi in vasche di acqua marina, separano migliaia di meduse in ceste diverse che andranno sui mercati giapponese, cinese e coreano per farne gelatine e altre specialità per le loro cucine.

Sono le mani di chi, dopo essere salito a quota 2.400 sui bordi del cratere del vulcano Ijen ed essersi poi inabissato nelle sue viscere fumanti, spacca lo zolfo per caricarselo sulle spalle, risale il girone infernale e scende con le infradito o con ciabatte di pezza un sentiero difficile anche con le scarpette tecniche del turista occidentale. Così due volte al giorno, con un bilanciere pesante 100 chili sulle spalle nude. 12 euro al giorno, fino a che è possibile.

E insieme alle mani, rimangono impressi gli sguardi e i gesti di accoglienza che ci colpiscono di più, da quando abbiamo disimparato a sorridere. ■

L'affanno del poeta

FRANCESCO COMINA

È morto l'ultimo grande poeta italiano. Ora non abbiamo più balsami per sopportare la crisi, non abbiamo più occhi per vedere la notte. Andrea Zanzotto ha levato l'ancora. Siamo tutti orfani. Ogni civiltà ha liberato il verso poetico, ha dato forma all'arte, ha espresso lo spirito più profondo della creatività umana. Ma in Italia dopo Mario Luzi, dopo Eduardo Sanguineti, dopo Alda Merini, rimaneva solo lui, a dare senso alle cose, a forgiare il verso per denunciare le storture di un mondo divenuto liquido, molle, totalmente impoetico. Non c'erano più alibi. Forse soltanto la morte poteva riscattare la pena di vivere un tempo a brandelli, in una storia senz'anima: «Siamo ridotti a così maligne ore / da chiedere implorare / il ritorno della morte / come male minore» aveva scritto in *Fu Marghera?*.

Ci siamo aggrappati alla debolezza di Zanzotto. Lento, umile, silenzioso, appartato. Non aveva nulla a che fare con l'indice del progresso, con il vettore della velocità lineare, con l'ossimoro dello sviluppo sostenibile. Il poeta vola, come sappiamo, anticipa i tempi, vede e sente quello che altri non vedono e non sentono. Ha un cuore profetico.

Eppure ha vissuto attaccato alla terra, alla sua terra. Pieve di Soligo era per lui il centro del mondo. Da quella periferia ascoltava il boato della fine, come fosse un medico con lo stetoscopio appoggiato sulla pelle dell'universo. Sappiamo che un battito d'ala di farfalla in Brasile può provocare una tempesta nel Texas, come ci ha spiegato la fisica di Edward Lorenz. Ogni cosa è legata all'altra da quel sottile filo di concatenazioni che rendono unità e armonia nel mondo.

Ma la frenesia di conquista del suo nordest rendeva il poeta inquieto, irrequieto. La sua inerme battaglia era la nostalgia. Non il ritorno a forme antiche di civiltà basate solamente sui ritmi della natura, ma a una presa di coscienza del limite. Corriamo appesi alla fune di un «progresso scorsoio», dove tutti siamo vittime e carnefici. Riecheggiando Montale aveva strofinato sale sulle ferite: «In questo progresso scorsoio / non so se vengo ingoiato / o

se ingoio». «Oggi – chiariva – siamo alla mancanza del limite e alla caduta della logica, sotto il mito del prodotto interno lordo: che deve crescere sempre, non si sa perché. Procedendo così, la moltiplicazione geometrica non basterà più ed entreremo in un'iperbole...».

Ecco spiegata la crisi. Più che una questione finanziaria, il declino italiano è il tormento della velocità. La poesia non regge il ritmo. Sprofonda nel baratro. Così cadono i poeti, soccombono gli spiriti capaci di interpretare le cose, si perdono nel labirinto dell'indefinitezza i profeti capaci di penetrare nel cuore del malessere per buttarcelo addosso con la lama affilata del verso. In *Conglomerati* il nostro tempo era per Zanzotto «un tappeto marcio di futuro» dove si aggirano «protervi spettri», «alibi abili», «crimini acronimi». Il villaggio globale ci ha seppelliti di malaria, ha tolto la critica alla coscienza: «(...) google che maligno come il sole e suo parente / tutti ci globalizza in peste».

Solo ne *La beltà* del '68 egli poteva ancora interrogare il mondo, dirgli di non farci troppo male, invocare sentimenti umani, troppo umani: «Mondo, sii, e buono; / esisti buonamente, / fa' che, cerca di, tendi a, dimmi tutto, / ed ecco che io ribaltavo eludevo / e ogni inclusione era fattiva / non meno che ogni esclusione; / su bravo, esisti / non accartocciarti in te stesso in me stesso». Ma in quarant'anni è mutato tutto. Il mondo si è fatto incumbente. Ha superato se stesso. Il brutto ha coperto di sputi il bello. La bontà è stata ferita dalla malvagità di un tramonto, provocato, indotto. E chi lo cerca più il bello? Chi lo sa raccontare? Chi lo riesce a sollevare dalla polvere della storia diventata tromba d'aria, tempesta, uragano, o peggio ancora, un deserto nichilista?

Ci siamo aggrappati al suo scudo di cartone, alla sua flebile voce, simile a quella di un curato di campagna, che guarda sconsolato il cielo farsi tenebroso, nei giorni del raccolto. Un poeta senza alcuna corazza: «L'uomo sta ribollendo nel proprio enigma, e la poesia non può dare che dei lampi di "consolazione"».

Dominati dalla volgarità

L'indignazione l'ha sfoderata subito, l'ha percepita quando ancora molti non la intendevano nemmeno. L'Italia era per lui «un paese dominato da una volgarità fatua e rissosa, inserito senza troppa coerenza e convinzione tra un'Europa invecchiante e le esplosioni demografiche vicine. Come dire

che siamo sospesi tra un mare di catarro e un mare di sperma...». Fra la morte e la speranza, fra l'oggi che non feconda più nulla e il domani di un altro mondo fatto di navi cariche di migranti.

La politica si è ridotta a essere «un banalissimo e torvo teatrino con una classe dirigente che si è autosqualificata facendo collassare le stesse strutture dello stato, per il prevalere di una corruzione che ha coinvolto interi ceti, di una classe che ha di fatto osteggiato l'opera di veri e propri eroi lasciati soli contro i pidocchi mafiosi, che anzi vennero distribuiti a metastasi in tutte le regioni».

E quando Napolitano ha affermato chiaro e forte che la Padania non esiste, lui applaudi con forza dal di dentro di una convinzione che nacque fin dalle prime *boutade* del separatismo leghista. Lo ha ribadito qualche giorno fa su "La Stampa": «La Padania non esiste, il popolo padano neppure. Questa è una storia più che ventennale di equivoci e spettri. La riaffermazione di Napolitano potrà darci il senso di una tregua. E sono convinto che piano piano questo fantasma sparirà».

Zanzotto ha parlato. Ha affermato i valori di una sua fedeltà alla terra. Veniva da lontano. Ha vissuto per la parola, ma la parola ha urlato la libertà. Il suo antifascismo, che gli aveva trasmesso il papà, ha fuso militanza e scrittura. Poi venne la poesia con l'ingresso totale su proscenio dei grandi cantori del Novecento (già nel 1951 vinse il premio San Babila per gli inediti con la giuria di Ungaretti, Quasimodo, Montale, Sinigalli, Sereni). Si misurò con il pensiero (conobbe Ernst Bloch nel 1964), collaborò con Fellini, vinse prestigiosi premi fino ad essere in lizza per il Nobel. Rimase aderente alla terra fino all'ultimo respiro. Voleva un giardino e non un conglomerato di tubi. Eppure anche il suo paese, Pieve di Soligo, gli sembrava oramai una piccola metropoli, una Los Angeles in miniatura.

Anche l'utilizzo del dialetto aveva la funzione di tenerlo attaccato alle radici, al linguaggio infantile, che egli definì del «petél» in una straordinaria e per certi versi unica combinazione di ritmi e di linguaggi.

Ma il progresso scorsoio aveva succhiato tempo al tempo. Lui la sua storia se l'era fatta. Novant'anni erano sufficienti per dover chiedere il passaporto degli esuli. E ritornare bambini. Uno dei poeti che ha amato di più è stato Hölderlin. Lo ricordava spesso citando questi versi: «Quando ero fanciullo / un dio spesso mi salvò / dall'affanno e dai rumori degli uomini». ■